

XV. Certo, alla fine, la difesa di Strube è destinata a soccombere, e giustamente, viste le tesi di cui si fa paladina, sicché non è affatto ingiusto l'oblio in cui l'opera e l'autore sono presto caduti. La sua rilettura, a tanti anni di distanza, non è tuttavia inutile e non solo, ci sembra, perché, come osserva con lucidità e amarezza C. Rosso nelle pagine introduttive, « le servage, avoué ou caché, sournois ou insultant, et dans les rapports quotidiens entre les hommes et dans une affreuse dimension planétaire, ne cesse de produire des ravages, et est lourd de menaces pour l'avenir », per cui è opportuno non addormentarsi « sur les lauriers d'une fausse victoire » (pp. 31-32), ma anche perché, come si diceva all'inizio, mettendo impietosamente in luce i limiti e le incertezze del capolavoro montesquivano, ne permette una lettura più attenta, precisa, cosciente, quindi più critica nel senso profondo del termine, al di fuori di mitizzazioni e condizionamenti.

A questo proposito, risultano ricche di interesse, nei loro limiti, le note che la futura Caterina di Russia appose un giorno, leggendola, sull'operetta di Strube e che C. Rosso ha avuto la felice idea di riprodurre qui, in appendice; non semplice leccornia filologica, ci pare, ma interessante testimonianza di una lettura importante, ancorché non sempre lucida perché condizionata dall'entusiasmo e dall'ammirazione. Similmente, sono illuminanti le pagine in cui, in una sostanziosa *postface*, C. Biondi mette a fuoco la delicata posizione di Montesquieu in merito al problema della servitù, evidenziando gli abusi che letture superficiali, o addirittura distorte, hanno permesso nel tempo, partendo da Strube per l'appunto per giungere fin quasi ai giorni nostri.

(F. PIVA)

G. DEBENEDETTI, *Vocazione di Vittorio Alfieri*. Ed. Riuniti, Roma 1977. Un vol. di pp. 299.

Con l'aggiunta di quattro capitoli inediti ai tre già pubblicati nei *Saggi critici*, III serie (Milano 1959), è ora possibile conoscere nella sua integrità il libro sull'Alfieri che il Debenedetti scrisse fra il 1943 e il 1944, nel momento in cui veniva approfondendo lo studio della psicoanalisi di Freud e di Jung, parallelamente al suo « svezamento », come è stato chiamato, dal Croce<sup>1</sup>. Ma più che all'influenza di Jung, l'ipotesi su cui si regge la sua interpretazione dell'Alfieri rinvia al mito freudiano del complesso di Edipo, e bisogna dire che oggi, dopo la psicocritica del Mauron, o l'incontro fra il metodo psicoanalitico e la linguistica, l'interpretazione del Debenedetti, di sapore arcaicamente pionieristico

<sup>1</sup> Cfr. M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino 1966, p. 323.

denuncia — meglio di altre più recenti indagini — i limiti di una teoria e di un metodo che nell'opera letteraria continuano a cercare romanticamente (o positivisticamente) l'impronta dell'esperienza vissuta. Se il Debenedetti si propone di rintracciare la storia interna della vocazione poetica dell'Alfieri, ecco il « romanzo familiare » offrirgliene la chiave. Esso fornisce al poeta tragico l'antagonista di cui ha bisogno, il padre-tiranno (p. 102); onde la stessa passione civile sarà la sublimazione della sua passione di figlio disamato (p. 94). Conclusione scontata (direi obbligatoria nell'universo del determinismo psichico freudiano), che il grande ingegno e la suggestiva scrittura del critico valorizza, ma non rende più credibile. Da questa ipotesi il libro riceve la sua unità e coerenza logica, e sarebbe irrispettoso verso l'autore cercar di eluderla per recuperare in una visione critica scervata da preoccupazioni psicologico-biografiche e moralistiche, le tante pagine in cui si dispiegano le « indiscusse qualità di lettore di poesia. Certo è che nella prospettiva tradizionale (intendo di una lettura incentrata nel rapporto vita-opera), l'analisi debenedettiana delle *Rime* (già edita nei *Saggi critici*), del dibattito fra intelligenza e sensibilità nella poetica dell'Alfieri, o della funzione della retorica e dell'eredità letteraria nel farsi del suo stile, rappresentano forse quanto di più sottile è stato scritto sull'argomento.

(L. DERLA)

A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell'« Antologia »*, Liviana ed., Padova 1978. Un vol. di pp. 234.

A differenza di ciò che il titolo sembra promettere, questo volume non rappresenta una compiuta monografia sull'illustre periodico fiorentino, quale — con prospettiva diversa — si sarebbe desiderato vedere affacciarsi oggi alle ricerche, di carattere predominantemente storico-erudito, condotte con tanta passione dal Prunas oltre una settantina di anni fa.

L'autrice, in luogo di ricostruire per intero gli aspetti letterari e politici della storia della rivista (il primo capitolo, di impostazione generale: « L'« Antologia » nella cultura italiana della Restaurazione » è poco più che introduttivo) preferisce limitare la propria indagine a tre episodi particolari della movimentata vita dell'« Antologia »: l'assidua collaborazione di G. Montani, quella del Tommaseo e quella — scarsa nella quantità e discontinua nel tempo, ma di grande rilievo — del Mazzini.

A causa di tale « taglio » imposto all'opera, è chiaro che la ricerca della signorina Ferraris perde in unità e lascia in ombra molti altri aspetti di quella « letteratura » e di quell'« impegno civile » evocati nel titolo. È certo, comunque, che queste collaborazioni costituiscono tre fra i più impor-

